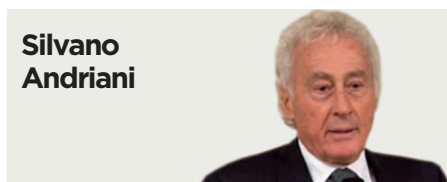


COMUNITÀ

Il commento

Dalla prima Repubblica a oggi



SEGUE DALLA PRIMA

E vero che tale anomalia affondava le sue radici nella storia del paese e nel modo come la sua unità era stata conseguita, nella particolare scissione tra popolo e Stato che esso aveva generato ed è anche vero che i partiti che maggiormente rappresentarono tale anomalia, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, dettero il principale contributo a creare le condizioni del suo superamento e di conseguenza anche del proprio dissolvimento, ma il modo come la prima Repubblica è crollata condiziona ancora la situazione di oggi.

Cominciamo dalla Dc, un partito centrista, vale a dire un partito che comprendeva entrambe le componenti che nel normale confronto politico democratico rappresentavano gli opposti: la componente conservatrice e quella riformista. Un insieme tanto eterogeneo veniva tenuto insieme da un'ideologia che faceva leva sull'elemento religioso: l'unità politica dei cattolici, e questa era un'altra grande anomalia.

Poi c'era il Partito Comunista, dominante nella sinistra, con legami profondi con la realtà del Paese, che teorizzava una via nazionale al socialismo, ma era legato alla Internazionale comunista e perciò inagibile per un'alternanza al governo ed era sostanzialmente estraneo all'evoluzione della cultura riformista, quella generata dalla scuola inglese, liberaldemocratica, di Keynes, e dalla «Scuola di Stoccolma» socialdemocratica. Non dimentichiamo che quelle idee riformiste, nella variante del cattolicesimo sociale, furono introdotte a livello politico in Italia, dal gruppo dei «professorini», Dossetti, La Pira, Fanfani e da alcuni intellettuali socialisti, mentre il Partito Comunista liquidava l'esperienza del Welfare State come un intervento destinato a incidere solo sulla distribuzione e non sull'accumulazione. Il sottodimensionamento della componente socialista rispetto agli standard europei era un'altra anomalia e la scarsa cultura riformista della sinistra spiegava la coesistenza nella Dc della componente riformista a fianco di quella conservatrice.

A quelle anomalie se ne aggiungeva un'altra: nella principale tendenza di pensiero, quella che da Togliatti arrivava sino a Berlinguer ed era influenzata dalle elaborazioni di Franco Rodano e del gruppo dei cattolici comunisti, l'idea del partito cattolico veniva accettata e valutata positivamente, giacché, essendo il movimento cattolico considerato potenzialmente progressista, a certe condizioni e attraverso le lotte, si poteva giungere a formare un'alleanza suscettibile di portare la so-

cietà italiana a traguardi non raggiunti dalle socialdemocrazie. Questa valutazione positiva della specificità del sistema politico italiano accomunava la Dc e il partito Comunista ed è quella che ha impedito ad essi di percepire per tempo che il sistema politico italiano era anomalo, che essi stessi erano parte di quella anomalia e ha loro impedito di gestirne adeguatamente il superamento. Berlinguer è rimasto comunista, nonostante avesse rotto nettamente con la Terza Internazionale e Martinazzoli ha tentato di rilanciare la Dc quando le condizioni che avevano generato il centrismo stavano scomparendo.

L'iniziativa di Occhetto ha consentito lo scioglimento del Pci, e ciò ha creato lo spazio per la creazione di un nuovo partito di sinistra, ma non è stato realizzato allora il raggruppamento di tutte le forze riformiste da una parte e dall'altra il raggruppamento di quelle di destra intorno al nucleo di destra della Dc e questo ha lasciato grande spazio alla discesa in campo di Berlusconi.

L'evolvere della situazione ha risolto l'anomalia del sistema politico italiano: Dc e Pci sono scomparsi e con essi il Partito Socialista che con Craxi ha perso l'occasione storica di proporsi come motore di un processo di unificazione della sinistra in funzione di una alternanza. Ma esisteva anche nel Pci un'altra lettura della situazione che portava anche alla necessità di un'alleanza destra/sinistra, ma non più motivata dalle particolari positive caratteristiche della Dc e del Pci, ma dalla valutazione dell'arretratezza del capitalismo italiano e della inadeguata maturità democratica della società che la avrebbe resa vulnerabi-

le da rigurgiti autoritari.

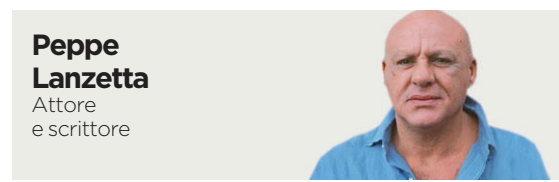
I grandi cambiamenti necessari si riteneva non potessero essere realizzati con maggioranze del 51%, ma richiedevano il concorso del più ampio schieramento. Questo approccio è presente ancora oggi e anche nel Pd vi è chi preferisce un'alleanza destra/sinistra a un governo che veda unite tutte le forze di centrosinistra. Il problema in questo approccio è la conformazione della destra, l'egemonia berlusconiana, perciò non sono mancati tentativi per emancipare la destra da quella tutela: dall'esperienza Monti alla formazione della nuova destra.

Il dibattito sulla legge elettorale rischia talvolta di mascherare il vero nodo: quali alleanze? Talvolta le obiezioni tecniche mosse a le leggi maggioritarie fanno emergere una voglia di ritorno al proporzionale che giunge fino a sostenere esplicitamente che si potrebbe votare con la legge che ci ha consegnato la Corte Costituzionale, quando è chiaro che il risultato sarebbe un nuovo governo di larghe intese. Sarebbe più onesto intellettualmente discutere di questo apertamente.

Prevedere l'evoluzione della destra è impossibile, pensare che il Pd debba farsi carico, magari con la legge elettorale, della nuova conformazione della destra è inappropriato e illusorio, visto che il Pd ha già tanto da fare a ridefinire se stesso e il ruolo della sinistra. L'unico vero pilastro del sistema politico è il Pd, preservarne l'unità è un imperativo. E dare ad esso finalmente la possibilità di governare con le proprie idee e i propri programmi perché i processi di innovazione non possono realizzarsi con il concorso di tutti.

L'intervento

Il Paese che fa finta di niente E la chiamano Italia...



● ELA CHIAMANO ITALIA QUESTA TERRA BACIATA DAL SOLE E DAI VENTI, DOVE UN MINISTRO VIENE DERISO SOLO PERCHÉ DI COLORE, DOVE CONSIGLIERI REGIONALI DISTRATTI PAGANO CON SOLDI NON LORO SLIP, VINI FRANCESI, MUTANDE COLORATE, COMPUTER, TRUCCO E QUANT'ALTRO. DOVE NELL'ORMAI FAMOSA TERRA DEI FUOCHI ARRIVA L'ESERCITO. NATURALE UNA DOMANDA: NON SAREBBE STATO GIUSTO FARLO INTERVENIRE (L'ESERCITO) QUANDO NE PARLAVA IL PENTITO SCHIAVONE?

Dove si grida al meno peggio pensando ai casini di Hollande al punto che il bontemponne Bruno Vespa gli dedica una puntata di *Porta a Porta* come a dire: perché dobbiamo parlare sempre dei nostri mali quando anche i nostri cugini d'Oltralpe vanno in giro col casco e corrono dall'amante? Che tristezza quest'Italia, solo se paragonata a quella di operai, seicento Fiat, famiglie in gita fuori porta, fidanzati poveri ma belli, figli e fratelli di un dopoguerra che ci aveva visti uniti solidali speranzosi, vogliosi di ricostruire e non piangersi addosso.

Che tristezza quest'Italia che fa la cresta su tutto, dal terremoto dell'Aquila a quello dell'Irpinia, dal bradisismo ai dissesti idrogeologici, da Messina a Sarno. Che tristezza quest'Italia impunita, assassina, collusa, complice, malavita, di colletti bianchi con le mani rosse di sangue e nasi rifatti di cocaina, di filibustieri da quattro soldi e conti milionari in banca, di furbetti del quartierino e avidi coordinatori nazionali di partiti che somigliano a vecchie maitresse, puttaneschi con Rolex d'ordinanza e stomaci debordanti che offendono chi in questo Paese ha creduto e per esso ha combattuto e vi è morto.

Quest'Italia dei poteri forti, che uccide i trans, discrimina gli omosessuali, che si conta negli ordini massonici, che decide, fa regali, mette pale eoliche là dove non c'è vento e crea porti lì dove non ci sono acque. L'Italia della Maddalena del G8, ignara delle condizioni dei minatori del Sulcis e della Sardegna operosa e combattiva, l'Italia dei faccendieri e dei loro sodali che si incontravano negli autogrill come compagni di scuola al ritorno da una gita. Che tristezza quest'Italia che ha una compagnia di bandiera ma non ha più la bandiera, ha capitani poco coraggiosi che si buttano in acqua e la lasciano affondare, incuranti dei giovani che stanno a guardare e chiedono: perché?

Quest'Italia che fa finta di niente, dove le grandi alleanze fanno rima con grande mattanza, dove i giudici vengono ricordati trent'anni dopo in scadenti fiction televisive, dopo aver dato la vita per una causa, dove spariscono le agende rosse ma anche quelle verdi e forse pure quelle blu, dove un ministro dell'Interno nega di aver ricevuto il 1° luglio del 1993 un certo Paolo Borsellino, dove ti incriminano se non paghi le cartelle pazze di Equitalia ma non se commetti reati contro l'ambiente, se uccidi, se rubi, se stupri, se offendi un ministro di colore, se inneggi al nazismo, all'antisemitismo, dove tutto sembra essere il contrario di tutto e la domenica che ti vorresti distrarre un po' ti drogano pure il calcio, te lo offendono, coi procuratori corrotti, giocatori corrotti, dirigenti corrotti.

E la chiamano Italia ma come diceva un cantautore: eppure il vento soffia ancora spruzza l'acqua alle navi sulla prora...

Maramotti



L'analisi

Farmaci e morale, a volte viaggiano su binari diversi



SEGUE DALLA PRIMA

L'ultima considerazione, in ogni caso, sarebbe sempre quella del profitto, una vera e propria eresia. Eppure leggo sul *Corriere della Sera* di venerdì scorso che in Italia ci sono 150 farmaci, alcuni dei quali appartenenti alla categoria dei cosiddetti «salvavita» che non sono facilmente reperibili in farmacia, perché il farmacista - o il grossista che dovrebbe provvedere alla loro distribuzione - trova economicamente vantaggioso dirottarli sui mercati di alcuni Paesi stranieri, nei quali costano persino tre volte di più. Federfarma ha commentato questa notizia sottolineando che non c'è niente di illegale, mi piacerebbe avere un suo giudizio sulla moralità di queste scelte.

Ma i farmacisti e i grossisti non sono certamente gli unici a fare scelte moralmente accettabili nel campo della farmacologia. Scelgo a caso qualche esempio tra i più significativi.

Il *mifepristone*, il farmaco che si usa in tutto il mondo (un po' meno in Italia) per interrompere le gravidanze, è stato sintetizzato dai ricercatori francesi della Roussel Uclaf nel 1980 nel corso di studi sugli antagonisti dei recettori per i glucocorticoidi. Ottenuta la licenza, ma prima che il farmaco fosse messo in vendita, la Roussel Uclaf ne annunciò il ritiro, motivandolo con le forti pressioni subite da parte dei movimenti pro-vita che minacciavano di boicottare tutti i farmaci prodotti dall'industria. Due giorni dopo il governo francese, proprietario della Roussel Uclaf, intervenne in favore della ripresa della produzione e della distribuzione del farmaco. Il ministro della salute (Claude Evin, un socialista) in quella occasione, dichiarò: «Non posso permettere che il dibattito sull'aborto privi le donne di un prodotto che rappresenta un progresso della medicina. Dal momento in cui il governo francese ne ha approvato l'impiego, l'Ru486 è diventato di proprietà morale delle donne».

Ancora un esempio. Negli Stati Uniti (ma la stessa cosa poteva accadere in molti Paesi europei) lo scorso secolo è stato segnato da una grande numero di scandali relativi alla sperimentazione di nuovi farmaci su persone inconsapevoli. Vittime di questi indegni soprusi sono stati soprattutto i bambini, e in particolare i bambini che vivevano negli orfanotrofi o erano ricoverati in ospedali per bambini senza famiglia, e ciò perché questi soggetti erano considerati ideali per sperimentare i nuovi vaccini. Ho letto la dichiarazione di uno dei medici chiamati in causa che si giustificava dicendo che quei bambini avevano ricevuto molto dalla società e che era giusto che questa generosità fosse ripagata in qualche modo.

Gli scandali hanno frenato, ma non hanno del tutto impedito che la ricerca continuasse nelle società industrializzate, e contemporaneamente ne hanno spostato una buona parte nei Paesi più poveri, in Africa e in Asia. Scrive a questo proposito Carl Elliott (*Better than Well. American Medicine Meets American Dream*, Beacon Press, Boston 2008) che la ricerca sperimentale sull'uomo sta cambiando, anche perché inseguita dalle critiche e dalle proteste: abbandonate in buona parte le ricerche eseguite nelle università, si svolge nei Paesi del terzo mondo, in Istituzioni private, controllate da Comitati etici «for profit», sovvenzionati dall'industria del farmaco. In questi luoghi si arruolano pazienti attirandoli con somme di denaro importanti e offrendo loro ulteriori bonus se sono in grado di convincere qualche amico a farsi arruolare nella ricerca.

Il fatto che la sperimentazione farmacologica sia spostata - almeno prevalentemente - nei Paesi in via di sviluppo, è stato oggetto di analisi anche da parte del Comitato Nazionale per la bioetica (*La sperimentazione farmacologica nei Paesi in via di sviluppo*, approvato il 27 maggio 2011). Scrive il documento: «Purtroppo è emersa, con sempre maggiore frequenza a livello internazionale, la preoccupazione che la globalizzazione degli studi clinici nasconda soltanto una delocalizzazione o esternalizzazione della sperimentazione, per ridurre i costi e semplificare le formalità burocratiche, per reperire con maggior facilità e rapidità "corpi" da utilizzare, per penetrare in nuovi mercati».

Appelli, documenti, richiami all'ordine, proteste su questo problema ne sono giunte da tutte le parti, ma, a quanto ci consta, hanno ottenuto risultati mol-

to modesti. Del resto anche le richieste, alcune delle quali presentate dallo stesso Comitato di bioetica italiano, relative alla rinuncia al segreto nelle procedure riguardanti il sistema regolatorio dei farmaci, segreto che continua a essere un privilegio dell'industria farmaceutica europea sono rimaste senza risposta; e lo stesso si può dire per la richiesta di rinunciare ai protocolli di ricerca basati anche sulla somministrazione di placebo o svalutazione dell'attività dei farmaci basata anche sul principio di «non inferiorità», tutte metodologie altrettanto astute quanto scorrette. Nel documento che ho già citato il Cnb ha scritto testualmente: «Da tutto ciò nasce il timore, di cui si fa interprete il Cnb, che gli interessi commerciali possano nascondersi dietro gli interessi scientifici e possano prevalere sul rispetto dei diritti umani fondamentali, traducendosi in forme di colonialismo e imperialismo bioetico, di indebito sfruttamento e strumentalizzazione a causa della differenza nelle conoscenze scientifico-tecnologiche e delle disuguaglianze economico-sociali oltre che culturali».

Il problema è che nella maggior parte dei casi chi si occupa dei farmaci - della produzione e del commercio - agisce all'interno della legalità, anche se abbiamo tutti l'impressione che alcune delle norme che li contengono gli vadano un po' strette e che altre siano state approvate con il loro diretto contributo. Comportamenti legalmente amorali. Solo che non è vero che noi dobbiamo subire supinamente questi soprusi: se il mondo, brutto com'è, ci viene venduto senza apparenti alternative, proviamo a dire di no. C'è un po' di dignità nazionale da difendere; c'è l'esempio di Claude Evin; e avete mai sentito parlare del boicottaggio?